



**Parco Regionale di Montevercchia  
e della Valle del Curone**

## **I FONTANILI**

**Visita guidata dell'11 Aprile 2010 a cura delle Guardie Ecologiche Volontarie**

### **INTRODUZIONE**

Ci troviamo nella parte più a sud del Parco di Montevercchia e della Valle del Curone. Qui, finito il parco, inizia l'urbanizzazione. Per quanto ovvio la linea di confine non è netta in quanto le aree protette del Parco comprendono nuclei da secoli preesistenti ed aree in cui, prima della nascita del Parco, si è insediata qualche attività industriale. Inoltre la vicina urbanizzazione comporta il passaggio di innumerevoli persone, passaggio che avviene per lo più in automobile. Causa lo scarso senso civico le automobili scaricano gran parte dei rifiuti che rendono brutti i cigli delle strade che non molto tempo addietro erano strade di campagna. Inoltre l'inizio di una zona poco abitata favorisce il sorgere di occasionali discariche abusive. Tutto questo si riassume nella parola degrado. Forse abbiamo esagerato con l'uso della parola "degrado" perché il colpo d'occhio ci pone davanti a grandi spazi verdi ed alla vista delle montagne. Avremmo potuto limitarci col dire che questa parte di parco subisce le conseguenze della maleducazione "rimediabile" con l'educazione civica e con una bella ripulita dei bordi delle strade. ( Le GEV del Parco annualmente organizzano la Giornata Ecologica )

Questi ampi spazi verdi hanno subito, specie nel loro utilizzo, profonde modificazioni rispetto al passato. Una volta c'erano manufatti ed interventi dell'uomo che oggi non ci sono più. Lo scopo di questa visita guidata è quello di riposizionare lo sguardo sul passato, un passato ricco d'acqua e di attività agricole ed artigianali ora scomparse ma che fanno parte della nostra storia.

### **DATI TECNICI**

Idrograficamente il territorio del Parco di Montevercchia e della Valle del Curone può essere distinto in due ambiti: l'ambito collinare e quello di pianura.

**L'ambito Collinare** è caratterizzato dall'alto corso dei torrenti Curone , Molgoretta, Lavandaia e Molgora e dalle numerose sorgenti in cui hanno sede gli habitat delle sorgenti pietrificanti tutelate dalla Comunità Europea.

Qui le acque fino agli anni '60 venivano usate per il normale approvvigionamento delle cascate e dei nuclei rurali. Oggi, svanita l'originaria funzione, alcune sorgenti e gli ambienti umidi che si sono venuti a creare sono diventati di estrema importanza per la riproduzione e conservazione di anfibi, molluschi ed invertebrati.

**L'ambito di pianura**, che oggi visitiamo, è caratterizzato dalla presenza dei tratti a più modesta pendenza dei citati torrenti. Questa zona pianeggiante era dedicata ai prati irrigui ed ai seminativi ed era solcata dai canali che traevano origine da briglie e sbarramenti posti sui torrenti, ma anche da fontanili di notevoli dimensioni, nel nostro caso ubicati ben più a nord della linea delle risorgive della Pianura Padana. L'utilizzo dell'acqua di questa rete di canali era regolata da complesse turnazioni e convenzioni tra i vari proprietari e conduttori dei fondi rurali e tra i proprietari dei mulini.

Oggi queste opere idrauliche sono state completamente abbandonate, e con loro è scomparso un certo tipo di agricoltura locale quali le marcite e la coltivazione del lino. Anche il paesaggio è cambiato poiché sono scomparsi anche i filari di pioppi e salici che costeggiavano le numerose rogge.

Si ritiene utile fornire una nota circa l'andamento dei torrenti del Parco:

**TORRENTE CURONE** detto anticamente anche "Curone di Valfredda": nasce nell'omonima valle e si getta nella Molgoretta in comune di Lomagna (zona R.D.B. - un tempo Cascina stretta).

**TORRENTE LAVANDAIA**: nasce a Sirtori e si getta nella Molgoretta a sud della località Tricodaglio. Negli antichi carteggi la Lavandaia veniva chiamata "Cavo Fiume", "Fiume di Missaglia" o semplicemente "Fiume".

**TORRENTE MOLGORETTA**: nasce in Valla Santa Croce e si getta nel Molgora a Usmate Velate. Un tempo veniva chiamato "Curone di Lomaniga"

**TORRENTE MOLGORA**: nasce sul San Genesio e si getta nella Muzza tra le provincie di Milano e Lodi.

## **IL PARCO E L'ACQUA TRA NATURA, NECESSITA' E CULTURA**

Nel 2005 il parco di Montevicchia e della Valle del Curone ha ottenuto un finanziamento dalla **Fondazione Cariplo** per lo sviluppo del progetto "Il parco e l'acqua tra natura, necessità e cultura". Il progetto prevedeva nell'ambito della valorizzazione dei corsi d'acqua il censimento dei manufatti ad essa collegati. Si sono citate le briglie e le chiuse sui torrenti, le rogge; il progetto ha contemplato anche il censimento di innumerevoli lavatoi, opere più o meno importanti in prossimità di sorgenti (nel dialetto locale "*naves*") dove si attingeva l'acqua per bere. Il cuore del progetto è però risultato essere la sistemazione del grande fontanile sito in località Mirasole, nel comune di Lomagna. Quest'opera, vecchia di secoli, con la sua naturalità, con il suo soddisfare esigenze agricole e preindustriali, con la sua storia sintetizzava tutto il "progetto".

## **COSA E' UN FONTANILE**

Innanzitutto è un'opera dell'uomo che favorisce lo sgorgare e l'accumulo dell'acqua di superficie di una risorgiva. Quando si parla di risorgive si intende una fascia a sud di Milano e a nord del fiume Po misurabile nord - sud in circa 30 chilometri. Qui le caratteristiche del suolo cambiano passando dai terreni permeabili dell'alta pianura (tessitura grossolana) a quelli argillosi (tessitura fine) e quindi impermeabili della bassa pianura. Questa conformazione del terreno fa sì che le acque di superficie affiorino in concomitanza di depressioni del suolo; l'uomo favorisce il fenomeno con escavazioni appropriate e quindi favorendo lo sgorgare delle acque dalle falde con il posizionamento di tini e/o tubi. Bisogna sottolineare il fatto che queste acque che sgorgano dal sottosuolo hanno una temperatura costante tra i 10° e i 14°.

Questa particolarità ha favorito lo sviluppo dell'agricoltura nella "bassa padana" a partire dall' XI secolo grazie alle comunità monastiche che hanno organizzato un imponente sistema di bonifica e irrigazione. Nota è la cultura delle marcite; l'acqua, relativamente calda, non gelava mai e consentiva, nell'arco dell'anno, molti più sfalci che altrove. Una curiosità: sino alla fine del secolo scorso, a sud di Milano, si contavano circa 800 fontanili funzionanti. Oggi quelli ancora funzionanti sono solo una trentina.

## COME E' FATTO UN FONTANILE

Il fontanile è quindi frutto di una modificazione del territorio, in cui la naturale attitudine delle acque a risalire in superficie viene favorita da alcuni “artifici”, quali la formazione di bacini in presenza delle risorgive (testa del fontanile) e l'utilizzo di manufatti (tini, tubi ecc.) utilizzati per favorire l'emungimento delle acque della falda nei punti di risalita detti “occhi”

Un fontanile è suddivisibile in tre parti:

- **La testa** assimilabile ad un bacino, solitamente situato in una depressione artificiale del terreno le cui sponde sono generalmente occupate da vegetazione arborea o arbustiva.
- **La gola** – rappresenta il raccordo tra la testa e l'asta.
- **L'asta** è il canale di deflusso, prolungamento, a sezione ristretta, della testa del fontanile. Nell'asta l'acqua scorre, e sulle sue rive venivano piantati caratteristici filari di pioppi e Salici.

## I FONTANILI DEL PARCO DI MONTEVECCHIA E DELLA VALLE DEL CURONE

Nelle nostre zone i fontanili sono rari in quanto le condizioni che generano questo fenomeno sono limitate a fondi vallivi o ai piedi di scarpate di natura fluvio-glaciale dove localmente si può verificare una variazione di permeabilità del terreno che comporta la risalita delle acque di falda e di drenaggio. La zona dei fontanili all'interno del Parco costituisce un'area molto particolare in quanto molto più a nord rispetto alla “fascia delle risorgive”. La spiegazione è da ricercarsi nella formazione di una piccola valle fluviale, delimitata dai terrazzamenti del Mirasole e di Valleaperta, percorsa dai meandri del torrente Lavandaia. Qui lo strato impermeabile determina la presenza di acqua ad una profondità inferiore ai 10 metri. Man mano che si scende a valle tale profondità si riduce ad un paio di metri ed in concomitanza di depressioni si presenta la risorgiva

## IL SISTEMA DELL'ACQUA

Il perché questo lembo di terra abbia sviluppato un “sistema delle acque” trova la sua ragione “economica” nel fatto che si trovava stretto tra due sistemi produttivi dettati dalle peculiarità dei territori confinanti. A nord iniziavano le colline della Brianza, ricche di legname, castagne, vini pregiati; a sud vi era l'alta pianura Milanese dove l'agricoltura (cereali, prati da sfalcio) poteva, grazie al latifondo, operare su larga scala.

A questo lembo di terra (dove al latifondo si affiancavano anche le numerose piccole proprietà) restavano poche possibilità per la competizione quindi la popolazione, sin dal medioevo, aveva integrato l'attività agricola con attività artigianali. Allo sfalcio si era aggiunta la coltivazione e lavorazione del lino con il suo indotto. Si ha fondata ragione di credere che taluni mulini non erano dediti alla macinazione delle granaglie, bensì avessero un uso industriale legato alla lavorazione del lino. Dunque il territorio aveva sviluppato la propria economia sfruttando al meglio la risorsa “acqua”.

**Acqua per irrigare i prati, acqua come forza motrice.** La gestione della risorsa acqua (e delle strade) interessava tutte le comunità. Spesso veniva regolamentata da usi locali a volte contrastanti con la “città di Milano”. Nel 1346 la città di Milano redige la “*rubrica generale de l'aqua e de la rasona de li molini e de le strade*” meglio nota come “Statuti delle acque e delle strade”. Era uno statuto di 100 articoli che regolava una materia complessa, dettato dal buon senso e dalla concretezza tanto che rimase di fatto in vigore, per dirimere le dispute legali, fino agli inizi del '900.

Lo sfruttamento delle acque avveniva con l'irreggimentare i corsi naturali dei torrenti Lavandaia, Curone, e Molgoretta con sistemi di chiuse e di canali di prelievo e redistribuzione. A questo flusso si aggiungeva la portata dei fontanili. Il fontanile, che oggi vediamo, “Gallarati Scotti” (detto anche Fontana nuova o Fontana di mezzo) era centrale rispetto ad altre due teste ora interrate. Verso il Mirasole vi era il fontanile detto “Fontana del Maressolo” mentre quello verso il torrente

Lavandaia era detto “Fontanone”. Le tre aste confluivano in un solo canale di portata significativa, parte integrante di una rete idrica che andava a muovere i mulini a valle.

Con lo statuto delle acque, il legislatore d’allora ha inteso porre l’interesse “pubblico” dei mulini al di sopra degli interessi del prato irriguo.

Il possessore dei terreni a monte del mulino poteva irrigare (*adaquare*) solo dal tramonto del sabato all’alba del lunedì. L’irrigazione era consentita nei giorni festivi o nelle feste comandate dal periodo che va dall’Annunciazione (25 marzo) alla natività di Maria (8 settembre). Al possessore del mulino competeva il pulire i canali depositando gli spurghi sulle rive anche se non di sua proprietà; sempre al proprietario del mulino competeva l’azione di vigilanza per l’osservanza delle norme dell’utilizzo delle acque.

Nei secoli si sono comunque avute diverse controversie tra possessori di mulini e proprietari terrieri (e conduttori dei fondi) e tra i proprietari dei diversi fondi alla cui base spesso vi era il rivendicato diritto per l’uso delle acque se non la prevaricazione con atti di violenza degni dei bravi di manzoniana memoria.

## I TOPONIMI

L’archeologo è alla ricerca di antichi ruderi, tombe e quel che resta di manufatti. Una forma di “archeologia” sta nella ricerca dell’origine dei toponimi, il perché un luogo ha quel nome. La ricerca sta nella “parola” che racchiude e ricorda il passato, sovente molto diverso dal presente.

In questa sede vediamo come nomi di luoghi quotidianamente citati hanno conservato il legame del passato con l’acqua con i mulini e con le strade.

Iniziamo col dire che la voce “ava” è una derivazione dal latino “aqua” da cui il vocabolo avosa, acquosa contrattosi in *aosa*, *osa* per dare origine al composto *osimà*, *osmà* per indicare un luogo ricco d’acqua. In un documento del 1356 troviamo un “*loci de Uximate*”, oggi Usmate.

Dalla radice “ava” deriva “avell”, piccola ava, torrentello, sorgente. Troviamo questa radice in Velate, Velasca. Indicativa anche la primitiva intitolazione della chiesa di Usmate dedicata ai Santi Margherita e Zenone, quest’ultimo protettore delle acque dolci.

A nord della piana dei fontanili troviamo le località Maresso, Maressolo e Maressoletto la cui base “mar” è riconducibile al latino “*macra*”, magra a sottolineare la scarsa produttività del terreno alluvionale. Al pari, la località “*Tegnoso*” ricorda un terreno brullo come il pelo di un animale colpito dalla tigna.

Il toponimo “*la stretta*” stava ad indicare una strada secondaria. Nel caso nostro era una strada che dipartiva dall’antica Milano-Lecco in direzione Missaglia e sul cui percorso si trovavano l’omonima cascina ed il mulino. In epoca romana la strada della stretta era invece un’arteria primaria.

## IL FONTANILE GALLARATI SCOTTI

Le prime notizie che si hanno sui Fontanili della nostra zona, sono desunte da documenti che riguardano la cessione e la locazione di terreni dalla cui descrizione è possibile ricostruire una mappa del territorio. Nel 1356, dieci anni dopo la promulgazione dello statuto delle acque, un documento della Pieve di Missaglia certifica la consegna nelle mani del locale Prevosto di numerosi beni tra i quali si citano due prati detti “*ad Fontanille*” tanto da testimoniare la presenza di un fontanile che dando il nome ad una località, lascia presumere la sua esistenza da tempi più antichi.

L’inizio della storia del Fontanile Gallarati Scotti (allora Fontana di Mezzo) comincia il 2 dicembre 1478 con un atto di locazione. Anche in questo caso la descrizione dei beni ci permette di trarre un serie di informazioni che ci consentono di ricostruire la realtà di quel tempo.

Tralasciando la descrizione e l’ubicazione dei campi, in questa sede è di interesse la descrizione di un complesso di edifici con camere, solai, stalla, corte, aia ed una “*Mola a Gualcho*” cioè una ruota idraulica che azionava una gualchiera, con magli per la battitura del lino e forse anche per la battitura delle stoffe. Si trattava del Mulino di Imparì. Nei documenti vi è un silenzio che dura ben

147 anni. Dal 1625 al 1644 vi è una serie di atti di acquisizioni finalizzate ad ottenere il controllo delle acque, della piana dei fontanili, per l'alimentazione del Mulino di Imparì e del Mulino del Conte (quest'ultimo così chiamato perché di proprietà del Conte Giovanni Battista Secco Borrella).

Anche la storia "moderna" del Fontanile Gallarati Scotti si sostanzia con *l'acquisizione di acqua*.

Il 27 giugno 1692, il conte Giovanni Battista Scotti (sposato in seconde nozze con Anna Ghislieri vedova Gallarati), dava inizio ai lavori di rifacimento della sua villa di campagna ad Oreno.

Al tempo le acque dopo aver mosso il mulino di Imparì ed irrigato i prati di pertinenza si gettavano nella Molgora. Da qui, previo giudizio peritale, si certificò che a valle del mulino, le stesse acque potevano essere convogliate, con la costruzione di una roggia, sino ad Oreno e dopo un utilizzo agricolo sulle proprietà terriere del conte, alimentare i giochi d'acqua e la fontana del Nettuno dello splendido giardino all'italiana della villa. Nell'800 la roggia alimentò anche il lago artificiale del parco della villa. In cambio della derivazione delle acque venne stipulata una convenzione che prevedeva diversi oneri a carico del conte Scotti. A grandi linee veniva previsto che lo Scotti partecipasse alla pulizia dei fontanili; che lo scavo ed il corso della roggia fosse interamente a carico del conte (all'uopo vennero acquistati terreni). L'opera di un certo rilievo si aggiungeva alla fitta rete di canali esistente, portando a sud le risorse idriche della piana di Lomagna.

Anche questo corso d'acqua ha visto il sorgere di diverse vertenze circa i diritti dell'uso dell'acqua, rendicontate dai documenti meticolosamente archiviati e giunti fino a noi.

In questa sede ci limitiamo a riportare la vicenda che ha decretato l'inizio del lento declino della "Roggia Scotti".

## **ACQUE PUBBLICHE E PRIVATE**

Il Legislatore nel pieno della grande guerra, ha voluto porre l'accento sul carattere demaniale dei fiumi, dei torrenti e dei laghi la cui natura pubblica era stata di fatto da lungo tempo ignorata. La risorsa primaria dell' "acqua" non poteva quindi essere ignorata e sottratta alla comunità.

Nel 1918 il Ministro dei Lavori Pubblici pubblicò l'elenco provvisorio delle acque pubbliche della provincia di Como (che comprendeva i torrenti Lavandaia, Molgoretta, Curone e Molgora) contro il quale il principe Gian Carlo Gallarati Scotti e la marchesa Maria Busca d'Adda, in data 9 giugno 1919, presentarono un dettagliato ricorso.

Le motivazioni dell'opposizione a rendere pubbliche le acque di detti torrenti, dei fontanili e della rete di canali che li univa e compenetrava, si basava essenzialmente sul fatto che da tempo immemorabile vi era, da parte del nobile casato, l'uso "antico" delle acque fattone per affrancamento, per concessione sovrana, per trapassi ereditari, sentenze e donazioni. Inoltre, sin dai tempi antichi la rete idrica, i manufatti di derivazione e di sbarramento la loro conservazione e manutenzione era stata fatta da privati. (casate nobili).

Nonostante le motivazioni addotte nel ricorso tre anni dopo, il 4 maggio 1922, veniva definito "meritevole d'approvazione" l'elenco delle acque pubbliche della provincia di Como e quindi rigettato il ricorso Gallarati Scotti. Nel 1923 vengono comprese nell'elenco delle acque Pubbliche anche le "Fontane Maresolo".

La convenzione del 1692, fatta dall'antenato Conte Giovanni Battista Scotti, che aveva lo scopo di "*Tirar aqua per adaquar li suoi beni posti nel territorio di Oreno*" dopo 240 anni vedeva cessare la finalità "privata" e la roggia Scotti fu condannata ad una inesorabile agonia.

Tra gli anni 1931 e 1933 il lago della villa di Oreno venne prosciugato a causa di una falla che ne faceva defluire le acque nel vicino cimitero. Alla decisione concorse anche il costo del mantenimento della roggia. Per alimentare la Fontana del Nettuno ed i giochi d'acqua si optò per l'escavazione di un pozzo.

Paradossalmente il casato Gallarati Scotti rimaneva proprietario della roggia, gravata dagli antichi oneri per il suo mantenimento, quando era subentrato l'uso pubblico delle acque.

Tra la fine degli anni '30 sino alla prima metà degli anni '60 del secolo scorso intervennero numerose, se non precarie, convenzioni con i comuni e soggetti privati. Ci limitiamo a citare la prima convenzione del 1937 riguardante il permesso per il comune di Lomagna di immettere nella roggia acqua piovana. Sono seguite negli anni coperture e passaggi di proprietà di alcuni tratti della roggia per motivi di pubblica utilità e urbanizzazione. Spesso si formalizzava una situazione di fatto già esistente. La proprietà della roggia ha comportato per la famiglia Gallarati Scotti la partecipazione a spese per lavori di ripristino specie in occasione di danni causati da piene ed esondazioni; questo fino al 1953. Nel 1958 cessarono i contributi alle spese manutentive poiché venne invocato da parte del casato l'utilizzo improprio della roggia nell'ultimo ventennio.

E' curioso notare come insediamenti moderni quali il centro sportivo di Usmate-Velate e la costruzione degli edifici industriali dell'ex IBM abbiano seguito i confini degli antichi campi agricoli e quindi il tracciato, oggi interrato della roggia, ancora visibile ad un occhio attento.

Anche il corso della roggia che attraversa il campo da golf di Usmate Velate è riconoscibile dalla disposizione degli alberi. L'ultimo tratto è visibile immediatamente all'esterno delle mura di casa Scotti. Qui il *ponte del Tronino*, tutt'ora presente, sopraelevato rispetto al piano di campagna circostante, introduceva la roggia nel parco.

Sempre nel 1937 il Comune di Lomagna stipulava una convenzione ( di durata quinquennale e più volte rinnovata) per il prelievo di acqua dalla roggia Scotti a favore del lavatoio pubblico. Il 6 giugno 1966 constatato l'interramento della roggia e l'interrotto deflusso dell'acqua veniva protocollata la cessazione della convenzione. Questo atto ha certificato la morte della roggia Scotti.

## **IL RIPRISTINO**

Il Fontanile Gallarati Scotti della cui storia si è già parlato, è oggi la massima espressione del fenomeno delle risorgive nell'area locale. La testa misura 110 metri ed ha una larghezza media di 7 metri. La sua portata varia da 1,5 e 3 litri/secondo ed ha una profondità di circa 1 metro.

Prima del recupero "sopravviveva" solo la testa e sebbene di dimensioni notevoli, il persistere dell'abbandono ne avrebbe comportato l'interramento come completamente interrato si presentava il canale di deflusso.

Nel 2006 è iniziata una fase di studio per valutare la fattibilità dell'intervento di recupero. Era necessario verificare la portata della falda in entrata nella testa, ovvero la capacità di ricarica del bacino prima di riattivare la roggia in uscita. Non era infatti da escludere che un'insufficiente alimentazione avrebbe reso inutile se non dannosa la riattivazione della roggia il cui deflusso avrebbe accelerato il prosciugamento della testa. Tralasciando i dettagli tecnici, supporto scientifico alle decisioni prese, era ormai evidente che ai giorni nostri erano venute a mancare le originarie funzionalità del sistema delle opere idrauliche ed era cosa impensabile riattivare l'intero corso della roggia Scotti. Quindi l'intervento è stato concepito in chiave naturalistica e storica.

I lavori sul campo sono iniziati nel marzo 2007 ed il recupero ha comportato la pulizia del capofonte con l'uso di uno speciale barchino è stato rimosso parte del materiale organico depositatosi sul fondo, intervento blando per mantenere l'ecosistema; sono stati posati nuovi tubi emungitori in sostituzione di precedenti tine in legno andate perdute. Pressoché nulli sono stati gli interventi sulla vegetazione delle rive per ridurre al minimo il disturbo all'avifauna. L'asta è stata riattivata per una lunghezza di 300 metri, distanza necessaria per raggiungere una zona umida a valle a sua volta collegata al torrente Lavandaia tanto da riceverne le acque nei periodi di elevata portata. Gli interventi hanno raggiunto l'obiettivo di ripristinare in ambiente seminaturale il sistema fontanile, roggia, zona umida e torrente valorizzandone l'ecosistema anche ai fini didattici.

## LA FONTANA DI SQUALLERA

La fontana di Squallera ed il suo lavatoio si trovano in un angolo del Parco “dimenticato”, lontano dalla frequentazione della maggior parte dei visitatori. Siamo in una valletta incassata tra un versante boscato ed uno terrazzato sul quale in passato era presente la vite.

Il fondovalle è percorso da un ruscello originato dalla fontana Squallera, sorgente racchiusa in una caratteristica nicchia di mattoni. Sulle rive di questo ruscello è rimasto intatto il filare dei salici, ancora oggi, come un tempo, potati “a capitozzo”. Anche qui l’acqua non gelava mai e serviva all’approvvigionamento delle vicine cascine e frazioni. La valle è attraversata da una strada che scendendone e risalendone i crinali unisce il borgo di Maresso alla frazione Trecate. Questa strada veniva chiamata la **Strada dei Morti** perché un tempo, quando una persona di Trecate moriva, veniva portata nella cassa a spalla, lungo questa unica via, fino alla chiesa di Maresso e sepolto nel vicino cimitero.

## LA FONTANA DI SAN CARLO O FORMIGHERA

Dalla frazione di Trecate, scendendo per il vecchio tracciato, si arriva alla Fontana di San Carlo.

Questa risorgiva è di modeste dimensioni ma è stata di vitale importanza per l’approvvigionamento d’acqua del sovrastante abitato. Fino agli anni dell’immediato dopoguerra, ogni lunedì le donne scendevano a fare il bucato e d’inverno accendevano fuochi per riscaldare l’acqua. La fonte era riservata ai soli abitanti di Trecate e se qualcun altro si avvicinava iniziavano i litigi.

Nel 1750 la testa del fontanile “*Formighera*” era di proprietà del Signor Conte Carlo Borromeo. Taluni asseriscono che la subentrata denominazione Fontana di San Carlo sia stato un omaggio del conte al celebre ed omonimo antenato. Altri sostengono che la denominazione sia da attribuirsi alla presenza dello stesso San Carlo Borromeo che durante la sua visita pastorale del 1571, in un periodo di siccità, non sapendo come dissetare il cavallo l’aveva incitato a battere lo zoccolo per terra facendo sgorgare l’acqua. Da qui, oltre la denominazione a ricordo dell’evento miracoloso, la forma a ferro di cavallo della risorgiva.

## CAPPELLETTA DEL LAVANDE’

E’ una cappelletta che con tutta probabilità risale alla seconda metà del ‘600 che si trova all’incrocio tra la strada che scende da Lomagna e quella di Usmate. Contrariamente al toponimo, la lapide che campeggia sopra l’ingresso è una dedicazione tipicamente agricola contro i danni provocati dalla grandine, dalla brina, dalle malattie del frumento, dalle locuste ed altri insetti dannosi. Si è propensi a pensare che il toponimo si riferisca alla più antica professione, quella del *lavandè*, esercitata in questi luoghi e citata negli “*statuti delle acque*” del 1346 all’articolo 89 che regolava l’attività di “*azirolì e lavandè*” cioè filatori di accia (filo grezzo di lino o canapa) e lavandai di telerie, nella nostra zona un’attività legata alla coltivazione del lino.

## IL MULINO DI IMPARI’ E IL LINO

Come si è visto la storia del Fontanile Gallarati Scotti inizia con un atto di locazione del 2 dicembre 1478 in seno al quale viene descritto un complesso di edifici con una “*Mola a Gualcho*”: il mulino di Impari’.

Già allora, in questi luoghi, era presente una macchina “preindustriale” che mossa dall’acqua serviva alla battitura del lino, fase della lavorazione che, previa la macerazione in acqua ed essiccazione dei covoni, permetteva di separare le fibre del lino dalla parte legnosa della pianta. Seguiva la tessitura e la *sbianca*. Quest’ultima fase necessitava di abbondante acqua e di spazi, offerti da prati, sui quali veniva stesa la tela per la sbiancatura. La sbiancatura si effettuava immergendo

più volte la tela in acqua insaponata e cenere per poi essere adagiata sui prati ad asciugare. Con l'esposizione al sole il tessuto assumeva una colorazione pallida, prossima al bianco.

Pur accertata nel Missagliese, sin dal basso medioevo, la coltivazione del lino e delle attività ad essa connesse, si hanno dati frammentari di questa "economia" che integrava lo scarso reddito agricolo della zona. Tanto perché era un'economia dispersa, di villaggio che rappresentava una prima organizzazione produttiva intermedia tra quella familiare isolata e quella manifatturiera, concentrata. Alla base di questa "vocazione tessile" vi è stata la capacità dell'uomo ad adattarsi ad un ambiente, come quello meridionale del Parco del Curone, individuando nell'acqua una risorsa per lo sviluppo economico extra agricolo.

In assenza di dati organici si elenca una serie di notizie, venute dal passato, atte a fornire un'idea di ciò che è stato il "fenomeno" della lavorazione del lino in questa zona. Un qualcosa che appartiene ad un passato importante, che ha lasciato poche tracce, auspicando che il futuro riservi i dovuti approfondimenti.

- Recenti rilievi floristici testimoniano la presenza di "relitti" della coltivazione del lino nel territorio del Parco. La qualità del lino coltivata era *"lino invernengo che suole essere coltivato in luogo piuttosto elevato e molto ben soleggiato"* - caratteristica dell'alto pianoro tra i comuni di Cernusco, Osnago e Lomagna, ideale per la coltivazione del lino.
- Il lino, nei tempi più remoti, veniva lavorato con mezzi semplici nelle case dei villaggi del contado.
- Nel 1378 si ha notizia di un certo Alberto de Lomagnia, console della corporazione dei sarti milanesi. Dunque un esponente di una famiglia con salde radici locali compare al vertice di una potente corporazione nel settore tessile.
- Nel cinquecento a Lomagna esistevano due mulini. Troppi in relazione al numero degli abitanti ed alla superficie coltivata a grano. Si ipotizza che l'energia idraulica fosse finalizzata anche per altre finalità produttive quali la battitura del lino e forse anche la follatura (un procedimento che mediante la battitura meccanica della tela, con uso cospicuo di acqua, ne determina l'infeltrimento e una parziale impermeabilizzazione).
- Nel 1574 a Usmate vi sono due famiglie dedite alla tessitura; una famiglia nel 1605. Identici numeri nella vicina Velate.
- Nel 1681 a Missaglia ci sono 50 tessitori
- Nel 1720 nel catasto Austriaco figura che a Contra (oggi frazione di Missaglia) vi era una coltivazione del lino.
- Nel 1751 nella pieve di Missaglia si contano 34 tessitori di lino.
- Negli ultimi decenni del '700 gli Austriaci organizzano distribuzioni pubbliche del lino con invito alla madri affinché istruiscano all'arte della filatura i figli, con tanto di premi finali per i migliori tessitori.
- Nel 1805 nel cantone di Missaglia vi sono 8 mercanti di lino e di canapa.
- Nel 1807 nel cantone di Missaglia 40 persone fabbricavano tessuti in lino e canapa.
- Nel 1817 in provincia di Como la produzione del lino era di 817 quintali di cui ben 542 nel mandamento di Missaglia.
- Nel 1856 ad Osnago Giovanni Battista Galimberti aveva fondato un linificio-cotonificio. (negli stessi anni erano attivi a Cernusco il Linificio Tagliabue e a Missaglia il linificio Calderini e Valenzasca).
- Alla fine dell'800, presso il Mulino del Conte ed il Mulino di Imparì erano in funzione delle "locomobili". Lo scopo era quello di non interrompere il lavoro degli opifici nei periodi di scarsità d'acqua o quando questa veniva tolta perché a servizio dell'irrigazione. Iniziava l'era industriale.

Nel caso di Imparì è significativo notare che fino a pochi decenni or sono si era mantenuta la vocazione "tessile" con la presenza di un'azienda specializzata nel candeggio di tessuti.

Una nota che non ha fondamento storico ma una sua logica. Più volte si è citata la località “*Tricodai*”, a volte italianizzata in Tricodaglio, (che taluni traducono in “tre teste d’aglio”). Parlando in dialetto con un anziano, questi ha chiamato la località Imparì “*Imparai*”; si noti la “*ai*” finale. La parola “*tricot*” indica un modo di tessere. Congiungendo la parola “*Tricot*” alla desinenza “*ai*” si ha forse una spiegazione del toponimo.

### **L’ACQUA DEI FONTANILI TRA FEDE E MAGIA**

Nelle credenze popolari vi è uno stretto legame tra i morti e l’acqua. La superstizione vuole che i morti siano potenti e la loro connessione con l’acqua conferisce loro il potere di concedere la pioggia o rendere miracolosa l’acqua di un fontanile. Tra i riti pagani superstiti vi era il gettare le ossa dei morti nei fontanili per invocare la pioggia nei periodi di siccità: in questo caso la credenza superava la paura per i defunti. Il periodo favorevole per certi riti era il fine anno, la fine di un ciclo in concomitanza del quale, secondo credenza, si creava una frattura temporale che permetteva all’eternità di introdursi nel tempo degli uomini consentendo il ritorno delle anime defunte.

Un’usanza fortemente radicata fino a qualche decennio fa era quella di attingere un secchio d’acqua per “*lavarsi l’occhi la notte venendo il giorno di Natale avanti il canto del gallo*”.

Dalle nostre parti si credeva che l’acqua di certe fonti, attinta a mezzanotte avesse eccezionali poteri terapeutici. E’ inutile dire che la superstizione era osteggiata dalla chiesa.

Assai suggestiva era poi la processione dei “*sètt funtanén*” che si svolgeva nelle vallette attorno al *Tricudài*, alla quale partecipavano gruppi di tre o quattro famiglie, formati generalmente da donne e bambini nel corso della quale si recitavano preghiere e si raccoglieva le acque di sette fontane alle quali venivano attribuiti poteri speciali di protezione e guarigione. Risulta che questa usanza fosse accettata dai Parroci i quali peraltro, nel periodo compreso tra l’Ascensione e la Pentecoste, guidavano nelle stesse aree le Rogazioni dei contadini benedicendo i campi e i fontanili e chiedendo la grazia di essere preservati dalle calamità naturali e di avere un buon raccolto.

La presente dispensa, ad uso della visita guidata, riassume parzialmente i contenuti del volume “**SORGENTI DI STORIA. I fontanili del Mirasole e la roggia Scotti dal Trecento ai giorni nostri**”. La pubblicazione è stata realizzata nell’ambito del progetto “Il Parco e l’acqua tra natura, necessità e cultura” finanziato dalla Fondazione Cariplo. Ci scusiamo per eventuali inesattezze pregandoVi di volerle segnalare.

(A cura delle GEV Michele Villa e Dossi Giovanna).